

COMUNITÀ

Dialoghi

Il rinvio della chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Quello che abbiamo visto e sentito al tempo della Commissione Marino nel 2012 sugli Ospedali Psichiatrici Giudiziari faceva pensare che la loro chiusura fosse una questione di civiltà. Da fare subito. Pare si parli invece di rinvio. Ancora per un anno. È davvero così?
SILVIA NUZZO

Il rinvio della chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari è stato firmato l'altro ieri «con rammarico» dal Presidente Napolitano. Passati al servizio sanitario nazionale sulla base di una mia iniziativa parlamentare nel 2008 questi ospedali, male amministrati in precedenza dal ministero della Giustizia, si rivelarono inadatti all'esigenza di dignità e di cura delle circa 1200 persone in essi reclusi quando la Commissione d'Inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale guidata da Ignazio Marino ne esaminò le strutture

fatiscenti e l'organizzazione: totalmente irrazionale e drammaticamente disumana. Quello che ne venne fuori fu uno scandalo ampiamente rappresentato sui media e una legge che ne prevedeva la chiusura. Che doveva essere definitiva in questi giorni e che deve essere invece di nuovo rinviata. Per mancanza di soldi? Io mi permetto di dire di no, che il difetto è stato soprattutto un difetto di cultura e di volontà politica dei governi (Monti e Letta) che avrebbero dovuto guidare, con una loro task force centralizzata, l'iter comunque difficile di una riforma epocale e degli amministratori regionali che al problema dei pazienti psichiatrici detenuti non hanno dedicato di fatto alcun tipo di interesse. Gli ultimi degli ultimi rimarranno lì, dunque. Scandalosamente e con rammarico. Ma senza che nessuno paghi per le responsabilità che non si è assunto.

CaraUnità

Noi studenti e la paura del futuro

Sono una ventiquattrenne studentessa di giurisprudenza e vi scrivo per esporre l'amarezza e la delusione che mi pervadono. Non pretendo di essere considerata più del dovuto, ma ho bisogno di esporti per cercare sollievo, quel sollievo che solo uno sfogo scritto può dare. Non posso considerarmi una cattiva studentessa, ma al di là della mia personale condizione, scrivo questa e-mail per la tristezza che mi invade ad ogni annuncio di licenziamento di una persona a me cara, amici o parenti che siano. Sto studiando diritto del lavoro e sono al corrente delle normative che regolano questa materia, purtroppo però dietro alle norme esistono le persone. Potrà sembrare banale o melenso, ma delle persone, dei giovani principalmente questo Paese non si cura. Questo Paese per cui mio nonno si è armato come partigiano, che mi ha fatto

sognare per la sua storia e la sua arte, oggi mi sconsiglia. La televisione ultimamente passa la pubblicità dell'Enel, sostenendo che bisogna guardare al futuro, non al passato perché il nostro è già abbastanza florido. Concordo pienamente con questa pubblicità e mi rammarico assai per il futuro che vedo di fronte a me e ai miei amici e ai miei parenti. Sono sempre stata entusiasta e ispirata dal mio Paese e vorrei poterlo essere sempre. Vorrei essere orgogliosa quanto lo è stato mio nonno alla mia età. Vorrei semplicemente poter contribuire alla ricostruzione, ma come farlo senza un impiego? So che non posso trovare risposte con una semplice e-mail, perché il problema dell'occupazione giovanile ha radici molto profonde, però vi prego di tenere conto di quanti come me desiderano solo crescere e agire per sollevare la propria situazione e così anche quella di tutto il nostro Paese.

Via Ostiense, 131/L_0154_Roma
lettere@unita.it

I telegiornali ci assillano con le statistiche di disoccupazione, addirittura paragonando i vari Paesi europei. La situazione è sconcertante per me, Paesi come Italia e Grecia culle delle migliori civiltà sono profondate a tali livelli. Vorrei tornare e sentirmi fiera dell'Italia, come quando mio nonno mi racconta qualche battaglia da Vindix (suo nome da partigiano), vorrei poter essere quel Vindix nella mia epoca lavorando onestamente e duramente. Non ho paura della fatica o del sudore, come molti dei giovani italiani, anzi vorrei poter sudare per il mio Paese! Il mio motto è quello di Winston Churchill «lacrime, fatiche, sudore e sangue» lui però collegava questa frase con una coordinata avversativa che dava un briciolo di speranza «ma risorgeremo!» Ti prego Italia fatti aiutare a risorgere. Questa e-mail è diventata uno sproloquio. Concludo augurando a tutti coloro che lo possiedono ancora un buon lavoro!
Giulia De Liso

L'intervento

Senato, giusto andare avanti ma discutiamo

Stefano Sedazzari



QUESTA MATTINA SONO RIMASTO COLPITO DAGLI EDITORIALI DEL CORRIERE E DI REPUBBLICA. Si tratta di articoli molto diversi tra loro. Ma c'è un filo che li tiene insieme. Avanti con le riforme in nome del cambiamento. Sacrosanto. Riforme costituzionali ed economiche. Giustissimo. Ma il cambiamento ha un segno. Non è mai neutro. Questo si può ancora dire nel nostro paese? Mi auguro di sì. Quando un medico deve curare una persona cerca di individuare la cura giusta, non prescrive medicine a caso. E ricordo ai molti che invocano «il cambiamento» tout court che già la destra negli anni passati ha tentato di cambiare le nostre istituzioni. Un referendum ha bocciato quei cambiamenti. Conservatori i cittadini italiani? Risultato figlio del momento? Forse. Ma ora mi interessa sottolineare che cambiare, di per sé, non ha una valenza per forza positiva. Conta il progetto, le scelte, l'obiettivo. «Cambiare per fermare i populismi» era il titolo dell'editoriale di Repubblica. E sono d'accordo con molte delle analisi fatte da Ezio Mauro che conclude il suo articolo sostenendo che il cambiamento è lo «strumento più radicale che la sinistra ha a disposizione

per fronteggiare la sfida che ha davanti a sé con il nuovo populismo antipolitico». Ma umilmente chiedo: non è populismo antipolitico anche dire che il motivo principale per cui il Senato non deve essere più elettivo è che si risparmi 315 stipendi? Allora perché non proporre anche la diminuzione dei deputati a 400? Sarebbero altri 200 stipendi in meno. Motivare le riforme costituzionali principalmente con il taglio dei costi della politica forse facilita il consenso, ma non l'efficienza di uno Stato. Allora forse il cambiamento va declinato. E, al netto del necessario taglio dei costi della politica, sarebbe utile discutere di che cosa vogliamo diventi ad esempio il Senato. Perché questo Paese funzioni meglio forse, oltre che risparmiare, sarebbe utile capire quale è il disegno istituzionale che si vuole perseguire. E sinceramente lo schema del progetto governativo non mi sembra all'altezza delle ambizioni. Non si fa un Senato delle autonomie componendolo con il 50% di rappresentanti delle Regioni e 50% di rappresentanti dei Comuni, con una aggiunta di una ventina di persone che hanno dato lustro alla nazione. Qualcuno ha richiamato il modello del Bundesrat tedesco. Ma né per composizione, né per competenze lo schema del governo assomiglia a quel modello (visto anche che la struttura dei due stati è assolutamente diversa). E anche nel dibattito che si è alimentato tra le parti ho visto (io che non sono niente di più che un osservatore e tanto meno un costituzionalista) tanta confusione: chi vuole un Senato delle autonomie, oppure delle garanzie, oppure un Senato di controllo. Io penso che tutto insieme non può stare. Si può ragionare di questo senza essere tacciati di essere dei frenatori o dei «professoroni»? Se davvero vogliamo cambiare il Paese dobbiamo rendere migliori e più

efficienti le sue istituzioni. E questo vale anche per la questione della legge elettorale. Possiamo dire che le liste bloccate sono sbagliate e la soglia per i partiti che non si coalizzano sono troppo alte? O la risposta è sempre e solo che non si può rompere un patto politico? Attenzione perché in questa risposta c'è una delle spiegazioni di 20 anni di immobilismo istituzionale. Da una parte e dall'altra. Perché delle due l'una: o si fanno le riforme in nome del paese e si rinuncia tutti a qualcosa, o si fanno le riforme sulla base di un patto politico. Se la scelta è solo la seconda le leggi non saranno mai buone e non ci sarà mai una legislatura costitutiva. Ce lo dice la storia. E da vent'anni combattiamo con le ipoteche e gli aut aut che Silvio Berlusconi pone al sistema politico italiano. Se fossimo un po' più sinceri nelle ricostruzioni storiche, prima di parlare di immobilismo della politica, dovremmo ricordare sempre quali sono stati gli equilibri politici di questi anni, i governi che si sono succeduti, la resistenza al cambiamento di grandi pezzi della società italiana (qualcuno si ricorda che fine hanno fatto le liberalizzazioni di Bersani?). Ma questo è un altro argomento. Io volevo solo dire che, e qui mi richiamo al pezzo di Pigi Battista sul Corriere, che nessuno ha il complesso del tiranno. Ma che cambiare la realtà non vuol dire solo accarezzare il pelo di quello che ribolle in una società stressata da una crisi violenta. E che la politica deve ascoltare il popolo, ma ha anche, o dovrebbe avere, il compito di discernere e di scegliere la strada migliore. Il populismo non si sconfigge assecondando i suoi rigurgiti, ma facendo scelte responsabili, anche difficili. Fine del bicameralismo, legge elettorale, job acts sono scelte necessarie e urgenti. Ma discuterne credo sia doveroso se vogliamo cambiare davvero, e in meglio, il nostro Paese.

L'analisi

La sfida da vincere per il futuro del Monte dei Paschi

Emilio Barucci



IL MONTE DEI PASCHI NON È PIÙ UN AFFARE ESCLUSIVO DEI SENESI. CON LA CESSIONE DI CIRCA IL 25% DEL CAPITALE DA PARTE DELLA FONDAZIONE Monte dei Paschi avvenuto in questo ultimo mese si interrompe il cordone ombelicale che ha legato per oltre 500 anni la banca alla città e, negli ultimi decenni, alla politica senese. Un intreccio che nel nuovo secolo si era fatto perverso con la Fondazione che, pur di non perderne il controllo, si indebitava per seguire la banca in acquisizioni senza né capo né coda. La banca è adesso contabile con un azionario composto principalmente da fondi stranieri: Black Rock (Usa) al 5.75%, Fondazione Mps al 5.5% (ma con la prospettiva di scendere al 2.5%), Fintech (Messico) al 4.5%, JP Morgan (Usa) al 2.5%, Axa (Francia) al 2%, Btg Pactual (Brasile) al 2%. Sotto il 2% si collocano una miriade di fondi di investimento e fondi hedge con quote anche significative. Con l'obiettivo di dare stabilità alla banca, la Fondazione ha stretto un patto di sindacato con Btg Pactual e Fintech. Assieme contano il 9%.

La banca rappresenta un unicum nel panorama finanziario italiano, è una public company, gli investitori non sono di lungo periodo, sono interessati a monetizzare l'investimento: se qualcuno offre il prezzo giusto, se la può comprare. Per questo motivo il titolo ha iniziato a correre. La notizia è positiva sia per la Fondazione sia per la banca seppur con qualche insidia. A coloro che storcono il naso nel nome dell'italianità perduta occorre ricordare come erano messe le cose tre mesi fa. A fine anno il titolo quotava 0.14. La Fondazione Monte dei Paschi, indebitata per 340 milioni, si trovava nella scomoda situazione di dover decidere se seguire o meno l'aumento di capitale proposto dalla banca. Seguendolo avrebbe salvato la banca ma avrebbe decretato la sua fine: a quei prezzi, la quota in suo possesso avrebbe permesso a malapena di rimborsare il debito. Con una scelta criticata da più parti la Fondazione ha deciso di non approvare l'aumento di capitale. La speranza era che il titolo riprendesse fiato. In pochi erano pronti a scommettere su questo scenario. Gli eventi hanno dato invece ragione alla Fondazione, grazie alla ripresa di interesse verso il Paese e al deflusso di capitali dai Paesi emergenti, il titolo Mps vale adesso circa il doppio del prezzo di dicembre. Questo ha permesso alla Fondazione di ripagare tutto il debito, mantenere un 2.5% del capitale della banca e ricostituire un attivo (circa 400 milioni) capace di generare reddito per la comunità senese. La sorte ci ha sicuramente messo del suo ma la Fondazione ha portato a casa un risultato inaspettato.

La notizia è positiva anche per la banca. Con la ripresa dell'interesse da parte dei fondi stranieri per l'Italia e l'uscita di scena di fatto della Fondazione c'è la speranza concreta che il Monte riesca a portare a termine l'aumento di capitale da 3 miliardi previsto per maggio e a riprendere quindi a camminare sulle sue gambe. Il rischio di una sua nazionalizzazione, e conseguente smembramento della banca, appare adesso uno scenario remoto.

Possiamo paragonare la vicenda ad una guerra. La prima battaglia è stata vinta: la Fondazione ha messo in sicurezza i suoi conti mantenendo una quota nella banca. La seconda, rappresentata dall'aumento di capitale, appare adesso una sfida praticabile. Rimane la terza battaglia: dare un futuro autonomo alla banca, non necessariamente legato a Siena. Qui vengono i veri problemi. Gli azionisti che sono entrati adesso (anche quelli legati dal patto di sindacato con la Fondazione) sono destinati a rimanere nel capitale della banca per un periodo di tempo limitato, di sicuro non sono i soci industriali stabili di cui il Monte ha bisogno. Nel sistema finanziario italiano una public company non rappresenta un assetto stabile come nel mondo anglosassone. Prima o poi viene qualcuno che se la compra. Il rischio di una scalata non viene tanto dall'Italia quanto dall'estero: Mps rappresenta un'ottima opportunità per banche interessate ad entrare nel mondo retail italiano.

Non è un destino necessariamente negativo ma è chiaro che il Mps possa aspirare a non essere preda. Per evitare questo scenario occorre che il Monte rafforzi il suo azionario con partner industriali stabili. Il 9% è davvero poca cosa e soprattutto non si sa quanto sia stabile. Lo scenario della scalata non è attuale, le banche sono alle prese con ristrutturazioni monstre e devono pensare in primo luogo a passare l'esame della Bce. Tempo un anno, le cose potrebbero cambiare e il Monte potrebbe divenire un boccone interessante.

In poche parole la Fondazione ha guadagnato tempo ma non è stato ancora risolto il problema di assicurare un futuro autonomo al terzo gruppo bancario del Paese. Questa è la sfida da vincere adesso.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 2 aprile 2014
è stata di 66.564 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsolo24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsolo24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

